

**SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA**  
ONLYS

***Il riordino territoriale dello Stato.  
Riflessioni e proposte della geografia italiana***

a cura di Michele Castelnovi



***ROMA 2013***

ISBN 978-88-88692-87-6

Prima edizione: giugno 2013  
Nuova edizione: luglio 2013

© Società Geografica Italiana  
Via della Navicella, 12  
00184 Roma

Ogni autore è responsabile in maniera formale e sostanziale del proprio scritto e delle relative illustrazioni iconografiche e cartografiche

## **DIALOGIA GEO-ECONOMICA E AMMINISTRATIVA NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA**

*di Fiorenzo Ferlaino*

### ***1 – Introduzione: modello napoleonico e fasi geo-economiche***

In Italia, com'è noto, l'organizzazione territoriale dello stato risale alla tradizione napoleonica ottocentesca. Essa è strutturata su tre livelli organizzativi: lo Stato centrale, il Dipartimento e il Comune (polvere, ben 36.568 in Francia). In tale contesto le "comunità intermedie" (i Cantoni, i Mandamenti) aggregavano alcune funzioni della (volutamente) frammentata articolazione dei Comuni mentre le Regioni, rappresentavano un'anomalia e c'è voluto parecchio tempo per la loro costituzione. Come è risaputo esse si sono imposte solo a partire dal secondo dopoguerra: in Italia nel 1970 (nonostante fossero previste dalla Carta costituzionale, art. 131), in Francia nel 1982 (IRES-INSEE, 2002).

Lo Stato non è, in questo contesto, una effettiva partizione quanto il fine dell'organizzazione amministrativa. Lo Stato (Statós, dello 'stare dritto', 'stare in piedi') è cioè il fine in quanto, come in quegli anni si affermava, "è la sintesi assoluta della razionalità dei singoli, che riconoscono in esso il luogo della piena realizzazione della libertà individuale". Lo Stato, "è 1) dapprima la sua formazione interna, come svolgimento che si riferisce a sé, il diritto interno degli Stati o la costituzione. È poi 2) individuo particolare, e quindi in relazione con altri individui particolari, il che dà luogo al diritto esterno degli Stati. Ma 3) questi spiriti particolari sono solo momenti nello svolgimento dell'idea universale dello spirito nella sua realtà; e questa è la storia del mondo, o storia universale [...]" (Hegel, p. 238).

Obiettivo principale di questo "ente supremo" è forse, molto più prosaicamente, la formazione di un "mercato interno" voluto, per motivi diversi, sia dalle classi nobiliari che borghesi e fondato su norme comuni, condizioni territoriali il più possibile omogenee, cultura, lingua e religione condivise (la Nazione). Gli Stati federali, fondati su una volontaria unione di popoli e tradizioni differenti, costituiscono pertanto una forma di riduzione su condizioni minimali di operatività del modello unitario. Per costruire quest'ultimo occorre quindi rendere più uniforme il territorio, le sue norme, la sua organizzazione. Ciò fu ottenuto attraverso continui rimaneggiamenti della maglia amministrativa, tendenti a eliminare i privilegi territoriali e le servitù conquistate nel tempo (a scapito del potere centrale imperiale o reale) e, con essi, alcune radicate caratterizzazioni locali.

A differenza del patto federale, che mantiene le diversità territoriali che non interferiscono con la creazione del 'mercato interno', gli stati a struttura unitaria centralizzata si sono infatti formati attraverso un progressivo assoggettamento di realtà politiche e territoriali multiformi (principati, ducati, marchesati, ecc.), ognuna delle quali aveva caratteri e norme amministrative particolari, nonché usi, privilegi, esenzioni, dispense, immunità che vincolavano i poteri superiori (Sturani, 2001).

Le funzioni statali e il controllo territoriale venivano esercitate da soggetti che erano espressione diretta del potere centrale, le Province (in Italia) o i Dipartimenti (in Francia). Sono partizioni funzionali, almeno in origine, che avrebbero dovuto essere ritagliate, almeno in teoria, sul reticolo dei bacini idrografici e avrebbero dovuto avere una estensione tale da consentire a un cittadino di

recarsi, e ritornare, in giornata (a piedi) nel suo capoluogo amministrativo e alla *'gendarmerie nationale'* di intervenire (a cavallo) alla bisogna (Coppola, 2006).

Il disegno napoleonico esprimeva quindi un cambiamento di prospettiva, una nuova *visione* del ritaglio territoriale che informerà anche la successiva organizzazione dello stato liberale: lo stesso albero gerarchico concepito come efficiente macchina di trasmissione delle istanze periferiche verso il centro (di servizio) è, nello stesso tempo, funzionale alla macchina decisionale dello stato centrale (di trasmissione dello stato sul territorio) e alla uniformazione del mercato interno (leggi e norme uguali per tutti). Il modello completo è dato da una combinazione dei quattro aspetti definiti dal disegno di riferimento: *'naturalistici'*, basati sul reticolo idrografico; *'economico-funzionali'*, basati sulla presenza di un centro amministrativo e di mercato di rilievo, nonché sul riordino dei comuni e delle proprietà catastali; *'di prossimità e appartenenza'*, basati sulla continuità territoriale e la possibilità dei cittadini di andare e tornare in giornata dal centro; *'amministrativi e di controllo'*, definiti dal flusso gravitazionale inverso del Prefetto e della gendarmeria sul territorio di pertinenza. Sta agli storici la verifica di congruenza tra questo modello ideale e la sua spuria, concreta e complessa costituzione. Quello che a noi interessa evidenziare è invece la dialogia tra lo sviluppo economico dei territori italiani e le forme amministrative di governo, nel secondo dopoguerra. Questo non esclude né inficia le numerose analisi della geografia amministrativa che hanno dimostrato l'incongruenza dei ritagli territoriali rispetto ai territori rappresentati mentre è opposta alla tesi dell'immobilismo amministrativo e politico, che spesso è stata manifestata. Ciò che vogliamo invece dimostrare è l'esistenza di un rapporto tra mutamento economico e mutamento della maglia amministrativa, sebbene per molti aspetti esso appaia debole, in quanto dettato da cambiamenti politici certamente non rivoluzionari, che hanno interessato il secondo dopoguerra italiano.

Il rapporto tra geo-economia e forme organizzative dello Stato va colto nelle diverse fasi che hanno contraddistinto questo periodo. Ne riconosciamo cinque:

i. *la fase dello sviluppo territoriale dicotomico* che dal dopoguerra si è prolungata fino alla crisi energetica, con il cosiddetto *'triangolo industriale'* a fare da motore dello sviluppo e dove la creazione di surplus dei poli industriali del Nord-ovest ha consentito sia lo sviluppo del paese che la sua riorganizzazione regionalistica.

ii. *La fase del recupero competitivo per mezzo dell'inflazione*, che ha caratterizzato gli anni settanta e i primi anni ottanta. E' una fase di mutamento del modello economico precedente che traduce le spinte regionaliste verso proposte di maggiore autonomia e di crescita periferica. E' la fase del regionalismo e del tentativo di proporre nuove articolazioni territoriali amministrative, i Comprensori, anche a livello sub-regionale. Dal punto di vista economico, la risposta alla crisi economica della grande impresa e dei poli di crescita verrà attuata attraverso la cosiddetta politica inflazionistica che alimenterà la competitività internazionale del paese, indebolendone tuttavia la struttura tecnologica e l'innovazione di sistema, e rafforzando verso strutture d'impresa, seppur di PMI, la base artigianale del centro nord. Dal modello dicotomico si passa cioè al modello tricotomico della Terza Italia.

iii. *La fase dell'indebitamento e dei trasferimenti statali* (soprattutto verso il Sud), che ha avuto esiti diversi: di tenuta territoriale del modello unitario del paese, di controllo del sistema politico-economico del sud, di crescita dei consumi e, soprattutto, di dispiegamento e implementazione dei sistemi locali produttivi della Terza Italia. Ciò è avvenuto grazie all'attivazione dei consumi, sostenuti dalla crescita del debito nonché dai trasferimenti verso il sud del residuo attivo delle regioni produttive. E' una fase che ha interessato soprattutto gli anni ottanta e si è risolta nell'affermazione delle istanze periferiche provinciali (nascita di nuove province).

iv. *La fase della deregulation e dell'affermarsi del paradigma della copertura finanziaria della spesa pubblica*, che si sviluppa a partire dall'entrata dell'Italia nell'Unione monetaria europea (1990) che ha imposto un confronto competitivo tra le economie dei paesi che vi aderiscono entro un quadro di forti vincoli economici. La risposta italiana si inserisce nel contesto oramai multipolare dello schema produttivo distrettuale della Terza Italia e tenta di dispiegare e dare

ulteriore vigore ai sistemi periferici, anche quelli più deboli e marginali, mentre, nel contempo cresce la radicalizzazione delle richieste di autonomia territoriale, che trovano parziali risposte legislative nelle riforme Bassanini e in quelle costituzionali.

v. Oggi, dopo la crisi del 2007-2008, si sta aprendo una nuova fase nel rapporto territorio-crescita che appare ancora difficile da declinare ma che fondamentalmente sembra basarsi sull'adesione sostanziale, oltre che formale, alle regole e ai comportamenti della sostenibilità economica (copertura della spesa) e omologazione dei comportamenti nazionali per addivenire alla costituzione di mercati interni quasi-continentali.

## ***2. Il dualismo economico italiano: Regionalismo contro Policentrismo metropolitano***

La prima fase esordisce con l'articolo 114 della Costituzione -"la Repubblica si ripartisce in Regioni, Province e Comuni"- e va dall'approvazione della Carta costituzionale fino alla crisi energetica. E' connotata dal regionalismo e dalla spinta autonomista e democratica che ha fatto seguito alla seconda guerra mondiale. Le Regioni, previste dai federalisti risorgimentali nel rispetto delle matrici storiche della formazione dell'Italia, si inseriscono come un "tertium non datur" tra Stato e Province. La difficoltà del loro inserimento all'interno del modello amministrativo napoleonico è reale (si riuscirà solo nel 1970 a dare attuazione al mandato costituzionale) e istaura conflitti interistituzionali tuttora presenti.

Dal punto di vista geo-economico sono gli squilibri territoriali a prevalere in un periodo di forte crescita economica, demografica, sociale. Sono gli anni della "Teoria della polarizzazione" e dello sviluppo territoriale attraverso i cosiddetti 'poli di crescita' (le grandi città industriali) fondati su una o più "imprese motrici" (grandi imprese esportatrici), un "complesso industriale" (l'indotto generato), un "agglomerazione territoriale" (Boudeville, 1977). Requisiti in gran parte spontanei ma anche pianificabili nelle aree agricole, non ancora interessate dai moderni processi di industrializzazione.

La programmazione economica nazionale si pose l'obiettivo di dispiegare i poli naturali di crescita (in Italia in primo luogo Torino, Milano, Genova) oltre i territori di competenza e di generare cioè nuovi poli industriali nelle aree periferiche con l'obiettivo di incrementare lo sviluppo e di limitarne gli squilibri territoriali. Per innescare progressive dinamiche di sviluppo sarebbe bastato installare una 'impresa motrice', ciò avrebbe prodotto un effetto "domino", di richiamo della forza-lavoro e di un indotto di settore, che avrebbe prodotto la nascita di 'attività locali' e di servizio, la richiesta di nuovi investimenti anche in infrastrutture e in attività complementari, che avrebbero generato esternalità, che avrebbero attirato nuove attività, eccetera ... entro un processo circolare e cumulativo in grado di far decollare anche le economie periferiche e marginali del Nordest, del Centro e del Meridione, se opportunamente sostenute dall'intervento dello Stato e dalla grande industria privata (Ferlaino, 2009).

Il "riequilibrio" fu la parola d'ordine che informò l'azione sindacale e istituzionale e che trovò nelle analisi del Ministero del Bilancio e della Programmazione del "Progetto '80" una sintesi e una proposta progettuale (Ministero del Bilancio e della Programmazione, 1970). Gli obiettivi proposti per il quinquennio 1970-'75 erano chiari: contrastare gli squilibri economici e sociali tra le varie zone del paese, riqualificare l'ambiente urbano, tutelare l'ambiente naturale. Venivano indicati come agenti portatori di questa nuova progettualità sia gli operatori privati che lo Stato; venivano inoltre individuate otto grandi poli di crescita intorno a cinque aree metropolitane "monocentriche" (Torino, Milano, Genova, Roma e Napoli) e tre metropoli "policentriche" (Firenze, Bologna, Venezia). Per ognuna di esse veniva infine individuata un'area alternativa e di prossimità da sviluppare per dar luogo ad un "contraltare per il riequilibrio".

Il Progetto'80 definiva un legame forte tra le Aree metropolitane e lo Stato centrale e poteva costituire, come era avvenuto in Francia con la legge del 31 dicembre 1966 (che istituì le Aree metropolitane di Lille, Bordeaux, Strasburgo e Lione), un freno al regionalismo imperante; ma nel contempo, poteva dar vigore all'autonomia delle capitali regionali e costituire un elemento di

ulteriore autogoverno dei territori. Un governo centrale debole non riuscì a prendere in mano la situazione e a soverchiare (come fu fatto in Francia) l'idea regionalista, anch'essa fortemente connotata, in ogni atto e documento, nel senso del riequilibrio territoriale 'inter' e 'intra' regionale. La nascita delle Regioni e la lotta agli squilibri regionali e al modello di crescita dicotomico dell'Italia (Nordovest industrializzato e il resto agricolo) è in questo periodo un tutt'uno ideologico, sebbene razionalmente paradossale: come è possibile infatti coniugare in maniera endogena autonomismo regionale e maggiore riequilibrio interregionale? La coniugazione fu infatti definita in forma esogena, nello scambio che avvenne tra l'avvio delle istituzioni regionali e i grandi investimenti nel Sud: nelle "cattedrali industriali" e nel loro precoce fallimento.

Il 'Progetto '80', come si sa, restò sulla carta, marginale rispetto al regionalismo imperante. Ma quel progetto di riorganizzazione dello Stato, basato sull'alleanza tra lo Stato centrale e la rete dei motori urbani più forti e attivi sul territorio costituirà, negli anni successivi, l'idea per nuove forme di coesione e sviluppo territoriale. Sarà l'approccio reticolare, sicuramente la versione teorica più deterritorializzata, che negli anni novanta promuoverà, questa volta nello spazio europeo, un modello fondato sulla dialogia "reti lunghe/reti corte", che tenderà indebolire e riarticolare i livelli di scala areali e le diverse funzioni e responsabilità a essi connessi. Ritourneremo su questo argomento.

### **3. Il localismo produttivo dell'Italia Centro-settentrionale. Province contro Comprensori**

Agli squilibri interregionali lo Stato diede una risposta, che risultò presto inadeguata, fondata su un'enorme massa di investimenti sia pubblici che privati e che interessò gli anni sessanta e si spinse fino agli anni settanta del Novecento: Marghera, Bagnoli, Taranto, Termini Imerese, Porto Empedocle, Augusta, ecc..

Gli squilibri intra-regionali sono invece contrastati dalle nascenti Regioni. L'attenzione degli studi regionali era allora orientata all'individuazione di vaste aree omogenee, sia *identitarie* che *funzionali*, attraverso l'analisi dei legami socio-economici stabilitisi sul territorio, intorno ai poli sub-regionali più significativi e ai nodi dell'aggregazione della vita sociale, politica o economica. Obiettivo principale della geografia regionale divenne quello di individuare le matrici socio-economiche e i quadri funzionali entro cui inscrivere la vita socio-economica della Regione.

La società industriale e dei consumi non era più circoscrivibile entro lo spazio dei Comuni (troppo piccoli) o delle Province (troppo grandi) e le attrazioni intorno alle medie città produttive, i flussi giornalieri per il lavoro, quelli per il consumo, stabilivano nuove soglie, dettate dall'utilizzo di massa dell'automobile.

In questa ottica grande importanza venne dedicata all'individuazione dei sistemi sub-regionali socioeconomici omogenei, che costituiranno la base per la riforma amministrativa del decentramento regionale comprensoriale. Le ricerche e gli studi per giungere a questo obiettivo furono ispirati ai lavori inglesi e americani delle Regional Sciences, che miravano a determinare zone funzionali statisticamente significative e bacini socio-economici omogenei. A partire dagli anni Sessanta, infatti, si utilizzavano in Gran Bretagna le *Labour Areas*, per la determinazione dei bacini di gravitazione tra la residenza e il luogo di lavoro, e i *Daily Urban Systems*, per la delimitazione degli ambiti di vita, di produzione, di riproduzione e consumo. La macchina del riordino funzionale necessario all'adeguamento alle mutate condizioni socioeconomiche del dopoguerra, si era messa in moto soprattutto nei paesi anglosassoni, più capaci di operatività e con una organizzazione maggiormente funzionale del livello di base, il Distretto, decisamente più grande di un Comune e pertanto più comparabile alla dimensione dei bacini di pendolarità. E' indubbio che l'estensione dei bacini di pendolarità metteva in discussione non tanto la scala delle relazioni di prossimità del Distretto quanto la tradizionale struttura dei confini amministrativi, basata in gran parte sull'organizzazione territoriale medioevale (priorati e vescovati). In molti Stati europei, soprattutto quelli che meno hanno subito l'influenza napoleonica, è il Distretto (insieme di borghi, parrocchie o comuni) a costituire l'unità base di riferimento amministrativo: 84 in Austria

(Bezirk), 429 in Germania (Kreis), 352 in Gran Bretagna (36 metropolitani, 32 borghi di Londra, 284 non-metropolitani), 379 in Polonia (Poviat). Esisteranno anche in Francia, dal 4 Marzo del 1790 al 28 Piovoso dell'anno VIII (17 Febbraio 1800), poi, con Napoleone e la Costituzione dell'anno VIII, furono aboliti.

Nei sistemi unitari di matrice napoleonica ci si trovò così con una struttura di base largamente superata dai bacini del pendolarismo giornaliero, che hanno messo in discussione la scala stessa dei Comuni. Questo problema, emerso allora, non ha ancora trovato una sua risposta esauriente nelle diverse forme di intercomunalità, che i sistemi a struttura unitaria hanno cominciato a promuovere e promulgare. Persiste (ad esempio sia in Francia che in Italia) il problema di individuazione della scala ottimale (o dei "livelli ottimali dei servizi") nonostante il richiamo ad essa di numerosi atti legislativi. Come è risaputo, in Italia l'intercomunalità, sebbene resa obbligatoria dalla *spending review*, è lasciata alla libera decisione dei comuni e pertanto non segue nessun criterio di prossimità relazionale o di auto contenimento dei flussi della mobilità giornaliera per lavoro o consumo. I Sistemi locali del Lavoro, elaborati dall'ISTAT (1997), o le loro calibrature locali (per esempio gli Ambiti di Integrazione territoriale definiti dalla Regione Piemonte), non trovano grande fortuna delle agende politiche.

La politica allora (nella prima metà degli anni settanta) non capì quanto di nuovo stesse emergendo in relazione al disvelamento delle identità locali e dei sistemi locali socio-economici, oppure molti capirono bene la portata dirompente che la struttura comprensoriale avrebbe comportato per la gestione "centralista", nazional-provinciale. I Comprensori furono proposti in Piemonte (LR 41/75), Emilia Romagna (LR 12/75), Lombardia (LR 52/75), Umbria (LR 40/75), Veneto (LR 80/75), Lazio (LR 71/75), Provincia autonoma di Bolzano (LR 62/75) e Sardegna (LR 33/75). E subito fu "guerra non dichiarata": Stato e Province contro le Regioni e le loro articolazioni territoriali, i Comprensori. Il localismo provinciale si trovò a contrastare le nuove proposte accanto al centralismo nazionale e a diversi moderatismi periferici, entrati oramai nei consigli regionali. La proposta comprensoriale apparve una elaborazione "top-down", non attenta alla governance reale dei processi e fortemente impregnata di un razionalismo sistemico-matematico, avulsa dal contesto locale della periferia, della formazione del consenso e lontana dal suo linguaggio valoriale e pragmatico.

La disfatta dei Comprensori avvenne "in sordina" negli anni ottanta mentre il trionfo delle Province fu suggellato a livello nazionale molti anni dopo, dalla legge 142 del 1990 che ne riaffermò le funzioni e la centralità orientando questo ente verso il coordinamento territoriale di area vasta attraverso l'introduzione di un nuovo strumento di programmazione, il Piano territoriale di coordinamento provinciale.

Fu l'affermazione della 'Provincia italiana' sancita dallo sviluppo geo-economico e dalla capacità dello Stato, più delle Regioni, di formalizzarne la territorialità. Fu infatti negli anni settanta e ottanta che emerse la cosiddetta "Terza Italia" (Bagnasco, 1977), contrassegnata da un sistema di piccole e medie imprese a carattere distrettuale, su cui si è scritto molto e che è divenuta, a torto o a ragione, il simbolo dell'Italia industriale e produttiva degli anni successivi alla crisi energetica.

La dicotomia Nord-Sud non bastò più a leggere la complessa struttura polimorfa dei sistemi locali territoriali nella Italia. Le descrizioni economiche individuarono nei distretti di PMI delle realtà territoriali in grado di essere motrici di crescita e sviluppo. Come è risaputo i distretti di PMI sono un agglomerato produttivo territorialmente definito con peculiari modalità di relazioni interne ed esterne che finiscono per costituire specifiche economie locali difficilmente riproducibili (Becattini G., 1989). Si parlò più in generale di 'sistemi produttivi locali' (Anastasia e Coro, 1996), di 'sistemi produttivi territoriali' (Bramanti e Maggioni, 1997), di 'sistemi locali territoriali' (Rossignolo e Imarisio, 2003), come entità formate da aggregati di soggettività, che in date circostanze si comportano come un soggetto collettivo, dotato di una propria identità, "*Questa idea di territorio ci conduce cioè a considerare la funzione dei sistemi produttivi locali e dei distretti industriali non solo nella produzione di merci (o nella fornitura di risorse sociali e organizzative per la*

*produzione) ma anche nella riproduzione della propria identità.*” (Anastasia e Corò, p. 159), in cui pertanto i “*soggetti che lo compongono sono almeno in parte consapevoli di tale identità e sono capaci di comportamenti collettivi autonomi*” (Dematteis et al., 2000, p. 88). La loro organizzazione tuttavia si allontana dal modello areale tradizionale “*ogni sistema è infatti dotato di una propria identità che lo distingue, in misura più o meno significativa, dagli altri sistemi (nodi) e, più in generale, dal suo ambiente (la rete).*” (Anastasia e Corò, p. 159).

Ciò che viene descritto e analizzato non è tanto la ricostruzione delle complesse e globali catene del valore, delle matrici di relazioni e delle reti internazionali che danno luogo ad ancoraggi e modalità diverse di territorializzazione dei nodi produttivi, spesso instabili, quanto i legami locali interni dei reticoli e delle filiere, cui vengono attribuite forti capacità di radicamento e di auto-valorizzazione. Ai sistemi locali viene attribuita cioè una capacità di crescita e sviluppo auto-determinata e questo si traduce, per la politica, nella richiesta di autonomia contributiva, nella ridiscussione del patto sociale e nell’attivazione di maggiori forme di autonomia.

E’ a partire dalla coscienza di questi radicamenti produttivi e territoriali che emergono le ‘Voices’ locali, anche di autonomia amministrativa, che (con il dovuto “tempo di ritardo burocraticamente necessario” rispetto ai processi economici) finiranno per ottenere lo statuto di Provincia: Biella (distretto tessile), Prato (tessile), il Verbano-Cusio-Ossola (rubinetteria, articoli per la casa), Lecco (metalmeccanica e tessile), Rimini (turismo), ecc.. E’ il 1992.

In questo periodo, che va dalla crisi energetica agli inizi degli anni novanta, l’enfasi è quindi posta sulla capacità dei sistemi territoriali di essere attori economici auto-determinati, in grado cioè di auto-rappresentarsi (è il caso appunto delle nuove Province). Quello che spesso viene dimenticato nelle analisi è il ruolo decisivo che giocano per lo sviluppo locale non soltanto le reti lunghe di diffusione dei cluster tecnologici ma anche quello determinante delle manovre macroeconomiche e monetarie degli Stati nazionali. Tra queste ultime due in particolari appaiono centrali per la crescita dei sistemi periferici italiani.

La prima importante dimenticanza è data dal ruolo giocato dall’inflazione negli anni settanta. Essa pose le basi per la crescita dei sistemi distrettuali e soprattutto per la loro competitività in ambito internazionale. La seconda è il ruolo giocato dall’indebitamento, che per un verso pose fine all’inflazione e per altro verso ne implementò i consumi e la domanda aggregata. Fu infatti questa enorme massa di denaro pubblico a stimolare i consumi nazionali negli anni ottanta e a implementare la crescita dei distretti industriali. Una crescita impetuosa del Nordest, che tra il 1981 e il 1991 incrementò di quasi 200.000 unità gli addetti extra-agricoli, pari allo 8,4%.

Anche le analisi politiche e “scientifiche” più recenti tendono a sottovalutare l’indebitamento quale causa prima dell’incremento della domanda aggregata. Preferiscono puntare il dito sui trasferimenti dei residui delle Regioni del Centro-nord alle regioni del Sud e dimenticano gli stretti legami che intercorrono tra i consumi effettuati nel Sud e l’offerta di beni e servizi, svolta prevalentemente dai distretti del Centro-nord della Penisola (Ricolfi, 2010). Sebbene importanti i trasferimenti del residuo (i famosi 50 miliardi annui che il Nord trasferisce al resto dell’Italia) corrispondono al 2,7% del debito pubblico che grava sullo Stato: il rischio è quello di “guardare il dito e non vedere la luna” nell’individuazione delle cause della crescita degli anni ottanta. Quello che è stato il volano (il debito) oggi si sono tradotti in freno, impedimento, zavorra, che condanna l’Italia alla depressione.

Posta in termini di “cassa” e di residuo attivo e passivo, l’analisi economica ha rinunciato a cogliere le complesse interazioni territoriali che definiscono il ritaglio spaziale del “mercato interno” (lo Stato), che pure erano state affrontate dalla Fondazione Agnelli nelle prime ricerche sul federalismo, negli anni novanta. Come fu messo in evidenza in quegli anni, era forte, e lo è tutt’ora, la tenuta strutturale del sistema di relazioni economiche interregionali e intersettoriali tra le regioni produttive del Centro-Nord e quelle del Sud. Attraverso l’implementazione del modello interregionale *input-output* dell’IRPET e sulla base della serie storiche dei dati, veniva dimostrato come la risposta politico-economica agli squilibri regionali, tramite trasferimenti pubblici e sostegno ai consumi delle regioni del Sud, poggiasse su relazioni intersettoriali in grado di attivare l’offerta (la produzione) nelle regioni centro-settentrionali. In particolare, venivano attivati settori

diversi: beni durevoli e di servizio e ad alto contenuto tecnologico nelle regioni industriali del Nord-Ovest; settori tradizionali e beni non durevoli distrettuali (abbigliamento, beni per la casa e altro) nelle regioni del Centro Nordest. In altre parole, i massicci investimenti pubblici nel Sud, per un verso resero più attrattive queste regioni, per altro verso servirono al decollo delle aree distrettuali e alla tenuta (o al più lento declino rispetto a quanto avvenne nel resto del mondo occidentale) dei poli della grande industria fordista. Il territorio italiano rispose cioè in maniera differente all'incremento della domanda aggregata favorendo le regioni più produttive (Casini-Benvenuti et al., 1994).

Dal punto di vista amministrativo, questa fase termina nel 1992 con la costituzione di otto nuove province e vede la promulgazione della importante legge 142 del 1990 che: riafferma e rinforza notevolmente il ruolo della Provincia; promuove l'intercomunalità, attraverso gli strumenti del consorzio, della convenzione, delle unioni e delle fusioni; promuove le città metropolitane (attribuendo loro funzioni provinciali).

Tuttavia è da constatare che mentre il rafforzamento delle Province è stato reale e ha avuto un successo duraturo negli anni, per le altre azioni si sono registrati risultati differenti: buoni per la intercomunalità più 'soft' dei consorzi, delle convenzioni e unioni (meglio calibrate nel Testo unico degli enti locali, Legge 267/2000), assolutamente fallimentare per l'intercomunalità più 'hard', le fusioni, e per la creazione, ancora da venire, delle Aree e Città metropolitane.

#### ***4. Il federalismo territoriale. Policentrismo urbano contro sistemi produttivi locali.***

La nuova fase geo-amministrativa struttura un rapporto articolato tra l'economia dei territori e la loro organizzazione amministrativa. Questa complessità è determinata dall'entrata dell'Italia nell'Unione monetaria europea (1990) e con il successivo Trattato di Maastricht (1992). Ciò impone un confronto competitivo tra le economie dei Paesi che vi aderiscono e pone fine alle possibilità di procedere con politiche economiche basate sull'inflazione o sull'incremento indiscriminato del debito e della relativa spesa pubblica. Il principio della copertura della spesa, e più in generale della sostenibilità economica della macchina amministrativa, cioè dell'equivalenza tra entrate tributarie e spesa pubblica, diviene il vincolo entro cui impostare le politiche.

I vincoli posti dall'Unione monetaria europea (un deficit pubblico non superiore al 3% del PIL e un debito pubblico al di sotto del 60% del PIL) determinano in Italia una forte instabilità del sistema delle decisioni politiche e amministrative. Il Nord del Paese conscio della sua debolezza strutturale (sebbene mai ufficialmente riconosciuta) potenzia la richiesta di autonomia, gestionale e politica, attraverso la formulazione del federalismo fiscale (controllo delle entrate tributarie e fiscali) e territoriale (macroregione del nord). Il paradosso è del tutto evidente: il federalismo, che si sostanzia nell'atto di unirsi e mettersi insieme, è la parola d'ordine per richiedere maggiore autonomia, divisione, separazione, da un meridione d'Italia che quella sostenibilità economica non può avere, perché debole e marginale (Muscarà, 2001). Le ipotesi di riorganizzazione amministrativa che sembrano emergere sono due e, ancora una volta, attraversano sia lo schieramento di destra che di sinistra.

1. La prima fa riferimento alla richiesta di "federalismo fiscale". Attraverso una maggiore autonomia territoriale nella gestione delle entrate, oltre che della spesa, si intende liberarsi dei territori a scarsa produttività, che frenano le stesse capacità delle Regioni più attive. E' una esigenza economica, prima ancora che politica, in una Europa che non permette più di attuare politiche monetarie e in un mondo globale che non è più retto dalla teoria dei costi comparati e dal confronto tra produttività relative, quanto dalle produttività assolute e dalla capacità dei sistemi territoriali di tradurre i propri svantaggi in sfide e in nuovi fattori competitivi (Porter, 1990).

Tali sistemi, lo ripetiamo, poggiano su nodi metropolitani importanti, che hanno relazioni con altri nodi, per mezzo di quelle che in letteratura sono chiamate 'reti lunghe', e mantengono una propria influenza sul territorio di prossimità attraverso 'reticoli', le cosiddette 'reti corte' (Dematteis, 1994).

La teorizzazione di questo modello si incarna nel policentrismo urbano promosso dall'Unione europea, dove il dinamismo economico non discende dalla dimensione dei centri in senso stretto, quanto dalla molteplicità delle funzioni e dalla loro reciproca interazione, oltre che dalla posizione da questi occupata nei nodi strategici delle armature nazionali e internazionali. L'idea che si prospetta è quella che le città, e in particolare quelle metropolitane, possano costituire i motori della crescita.

Molti investimenti si riversano sulle città e il 'Marketing urbano' diventa il *mainstream* dello sviluppo. Quando i vincoli della sostenibilità economica nazionale della pubblica amministrazione e dei servizi si faranno pressanti, la risposta italiana procederà nell'attivare nuovi debiti, questa volta alla scala regionale e locale, e nel confidare nell'inesauribilità della crescita della rendita urbana. Comincerà Bassanini con il Testo unico sull'edilizia (L. 380/2001) a "liberalizzare", abolendole, alcune norme della legge 10/1077 (legge Bucalossi) e, in particolare, il vincolo di bilancio degli oneri di urbanizzazione alla realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria, risanamento dei centri storici e acquisizione di aree da espropriare per edilizia economica e popolare. Continueranno i governi di destra e di sinistra a permettere che gli oneri di urbanizzazione non vengano riutilizzati per le infrastrutture urbane ma per investimenti diversi e spesa corrente amministrativa.

2. La seconda punta ancora sulla capacità dei sistemi territoriali di esprimere auto-propulsione economica e produttiva, se solo fossero liberi, si dice, dai "lacci e laccioli" in cui li costringe una cultura burocratica e normativa: si parlerà così di 'deregulation', per liberare le forze della competizione economica. Questi sistemi, in primis quelli distrettuali, sono fortemente territorializzati (areali più che urbani) e si inseriscono in un quadro organizzativo gerarchizzato che necessita di servizi e funzioni superiori di coordinamento, di supporto, di difesa e di protezione dalla concorrenza estera, oramai sempre più aggressiva. Il modello napoleonico dello Stato centrale è sicuramente quello che più si presta alle esigenze areali e territoriali di tale approccio geo-economico e da "padre padrone" si è da tempo trasformato nel "protettore" delle espressioni periferiche provinciali (di area vasta, si dice anche).

Nel periodo che stiamo analizzando, che va dal 1990-92 alla crisi del 2008, si proseguirà con confusione e tentennamenti, tra spinte federaliste e spinte di riforma del modello esistente (che attraverseranno sia la destra che la sinistra) che porranno le premesse per la riforma e modernizzazione dello Stato: si parlerà di "devolution" per orientarne l'organizzazione verso il federalismo, per mezzo di provvedimenti orientati ai principi di autonomia, sussidiarietà, responsabilità, adeguatezza e partecipazione. Artefici delle riforme saranno le leggi Bassanini e le modifiche apportate al titolo V della Costituzione. Si procederà con:

i. il riordino e attribuzione delle funzioni amministrative ai diversi livelli amministrativi attraverso, alcune leggi (n. 59/1997 e n. 127/1997) e decreti legislativi (fondamentale il 112/1998 ma anche quello relativo alla riorganizzazione dell'agricoltura e pesca, decreto lgs n. 143/1997, al trasporto pubblico locale, decreto lgs n. 422/1997, nonché quello in materia di lavoro, decreto lgs n.469/1997);

ii. il rafforzamento dell'intercomunalità, attraverso i cosiddetti 'livelli ottimali di esercizio' e i relativi 'ambiti funzionali ottimali' ma anche facilitando le unioni dei comuni e l'intercomunalità e riaffermando il ruolo delle Comunità montane come unioni di fatto (legge 265/1999 e successivo decreto legislativo 267/2000, TUEL-testo unico sugli enti locali);

iii. la modifica del Titolo V della Costituzione (Legge 3 del 2001), che introduce due nuove partizioni, lo Stato (soggetto oramai alle norme comunitarie e pertanto limitato, di fatto, nella sua sovranità) e le Città metropolitane: l'art. 114 (comma 2) recita "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato". Nella confusione e moltiplicazione delle partizioni si deve notare che la prima proposta conteneva anche le Comunità Montane;

iv. il riconoscimento del principio federalista della fiscalità, là dove l'art. 119 recita che "I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa". L'introduzione dell'IRAP e della relativa addizionale regionale muoveranno in questa direzione. Entro questo quadro si cercherà con la legge 42/2009 (quindi con il "tempo di ritardo burocraticamente necessario") di:

- standardizzare a livello nazionale le prestazioni funzionali dei servizi (in primis quelli sanitari che hanno una maggiore spesa), attraverso l'individuazione dei fabbisogni standard delle funzioni fondamentali;
- di attuare l'autonomia finanziaria prevista dall'art.119, attraverso la 'ripartizione della spesa storica' dei diversi livelli amministrativi;
- di trasferire verso il basso, all'ente territoriale più competente, alcune proprietà demaniali ( il cosiddetto 'federalismo demaniale').

Più concretamente, si cercherà di rispondere alla crisi fiscale dello Stato attraverso l'aumento della tassazione, l'attuazione di politiche orientate all'emersione spontanea del lavoro nero e dell'evasione contributiva (i vari condoni) e persino delle attività illecite (rientro dei capitali) e dell'economia illegale (si pensi alla cancellazione del 'falso in bilancio' del 1995 e alla retorica, ancora presente, dell'"oppressione fiscale, burocratica e giudiziaria"). E' una fase ancora da analizzare e capire nelle sue forme specifiche ('patto stato-evasori, patto stato-mafia, ecc.) ma che certamente non è stata in grado di raggiungere gli obiettivi prefissati di sostenibilità dei conti pubblici e di consolidamento delle realtà produttive artigianali e distrettuali, del Nord, del Centro, del Sud e delle Isole. La periferizzazione che ha interessato questo periodo si è cioè dimostrata incapace di dispiegare sviluppo e crescita, incrementando, invece, meccanismi implosivi di governance e di relazionalità inter e intra territoriali. Entro questo quadro paradigmatico si è continuato, in un clima di scarsa propulsività, a valorizzare la territorialità locale e i sistemi periferici, anche per mezzo della nascita di altre nuove province: le quattro sarde del 2001, quelle dei nuovi sistemi produttivi locali di Monza e Brianza (distretto dell'automazione e del mobile), di Fermo (calzature), di Barletta-Andria-Trani (calzature sportive).

## ***5. Dopo la crisi: sostenibilità e congruenza***

Sebbene molti strascichi siano ancora presenti, la fase che si è aperta con la crisi del 2007-2008 tende a accelerare i processi di riforma e a ricondurli entro opzioni più chiare e definite. Dal punto di vista economico la crisi ha fatto emergere la debolezza strutturale dell'Italia. In particolare il ritiro degli stranieri dal possesso dei titoli di stato ha reso impossibile il raggiungimento della sostenibilità economica del settore pubblico e, nel contempo, ha evidenziato la scarsa auto-propulsione dei territori e dei sistemi produttivi locali. Il processo di selezione e riconversione, già iniziato nella fase precedente attraverso delocalizzazioni nei paesi più periferici (l'"imprenditore errante", come lo abbiamo definito altrove) si è tradotto, si sta traducendo, nell'evaporazione di gran parte della base produttiva storica distrettuale e nell'emergere di nuove attività e cluster più competitivi, a fianco delle produzioni tradizionali più solide e consolidate, in una sorta di selezione selettiva degli agenti del milieu economico. Certo il territorio non ha espresso quella capacità di sistema che le analisi gli attribuivano: molti radicamenti alla prova dei fatti si sono dimostrati più semplici ancoraggi e molti ancoraggi, espressioni transitorie della crescita e la trasmissione generazionale dei saperi locali, su cui si fondano i processi di territorializzazione, si è più spesso tradotta in vendita o chiusura delle attività.

La crisi fiscale dello Stato si è avvolta in una 'trappola fiscale' da cui è difficile uscire (debito = più tasse = meno domanda aggregata = meno produzione = meno contribuzione = più debito) che ha riaperto la questione delle politiche monetarie (l'immissione di nuova liquidità) sebbene a livello europeo e non più nazionale. Sono politiche non propulsive (vista anche la quantità del debito presente) quanto piuttosto di accompagnamento del declino che si prospetta nei prossimi anni, orientate a contenere e rallentare le forme più drammatiche di depressione economica.

Lo scenario più probabile contempla l'esodo di parte del capitale umano più qualificato nonché la "vendita" dei cosiddetti "gioielli di famiglia". Il paradigma della 'green economy' (IRES, 2013), cioè la capacità di liberare risorse reali attraverso il risparmio energetico degli edifici, il riciclo, il più basso consumo energetico dei mezzi di trasporto, il recupero, eccetera, può rappresentare una nuova sfida per i territori, particolarmente promettente per l'Italia.

Questo nuovo modello si scontra con il "morbo di Baumol" e con un settore che necessariamente dovrà concentrarsi sul "core" dei servizi (aumentandone la produttività) liberando nel contempo la partecipazione democratica dai suoi costi. E' possibile cioè un facile delinking tra i costi delle decisioni (la sfera della politica retribuita) e una maggiore partecipazione democratica. Tutto ciò implica la riformulazione del Patto Sociale (tra generi, inter-generazionale, tra nord e sud, tra pubblico e privato) che rischia di produrre forti instabilità sociali e che quindi necessita di un progetto *morale* in grado di riscrivere le procedure e di orientare la società verso nuove forme di governance, nonché di mantenerne la coesione sociale e promuoverne il rilancio di nuove soggettività.

E' in questo quadro che la riforma amministrativa dello Stato diviene un pezzo importante del cambiamento, sia per quanto attiene al contenimento dei costi, in grandissima parte eliminabili come avviene nei paesi di tradizione anglosassone (dove è elevato il volontariato politico e partecipativo, ad esempio nelle Parrocchie civili inglesi, le Parich), sia per individuare i driver dello sviluppo e i contenitori della coesione sociale e istituzionale. Si è giunti al punto di svolta che necessita di decisioni chiare e praticabili.

Sebbene rimandata in alcune sue parti, a seguito della crisi di governo e delle recenti elezioni, la riforma dell'ordinamento dello Stato contenuta nel decreto legge n. 95 del 6 luglio 2012 traccia alcuni termini del dibattito futuro. Essa prevede:

a. il trasferimento delle funzioni comunali a una associazione o unione di comuni (con soglie demografiche minime stabilite dallo Stato e dalle Regioni), quale ente di secondo livello. Saranno queste forme associative che di fatto diverranno la struttura portante delle nuove unità di base territoriale.

Qui una critica è d'obbligo: l'"associazionismo spontaneo" è la determinazione di sole soglie demografiche per l'individuazione dei livelli ottimali dei servizi, senza un riferimento, almeno orientativo, ai bacini di auto-contenimento dei flussi relativi alla mobilità di prossimità (pendolarismo giornaliero rappresentato dagli SLL, i Sistemi Locali del Lavoro), è una grande debolezza presente nella riforma, che sembra non ri/conoscere le analisi svolte dall'ISTAT e i risultati scientifici sull'argomento. L'esempio del Piemonte di ri-calibrazione degli SLL (puramente statistici) alla realtà della prossimità storica, sedimentata a livello sub-regionale (i 33 AIT, ambiti di integrazione territoriale, contenuti nel Piano Territoriale Regionale), può essere generalizzata per addivenire a forme associative che abbiano un senso compiuto dal punto di vista socio-economico. L'IRES (l'Istituto di Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte) si rende chiaramente disponibile per affinare questo e altri punti.

b. *Rescaling* delle Province (partizioni sempre più ampie) entro requisiti minimi della dimensione territoriale (si è stabilito, non inferiore a 2 500 km<sup>2</sup>) e della popolazione residente (non inferiore a 350 000 abitanti); riduzione delle loro funzioni e rinforzo di quelle di indirizzo territoriale e di coordinamento delle attività dei comuni; definizione delle Province come entri di secondo livello; trasformazione delle province metropolitane in Città metropolitana.

Qui è d'obbligo qualche elogio. E' indubbio che le proposte formulate sono in grado di risolvere alcuni dei problemi emersi a seguito della legge 142/90, in primo luogo quello delle province "ciambella" (con la Città metropolitana in mezzo) che ha impedito la realizzazione stessa delle Città metropolitane. Un altro importante questione è il focus sulle funzioni di pianificazione territoriale e di mobilità per l'area vasta. Infine il fatto che le province vengano ricondotte a enti di secondo livello elimina, dopo decenni, il conflitto interistituzionale con le regioni, attribuendo loro il ruolo più appropriato di enti di coordinamento dei servizi di area vasta. Mancano invece, ancora una volta, orientamenti in merito ai flussi di mobilità e alla costituzione di aree che ottimizzino l'auto-

contenimento dei trasporti e della mobilità e i servizi d'area vasta: l'accorpamento e il ritaglio territoriale è demandato alla Regioni.

c. Le Città metropolitane acquisiscono un ruolo importante, in quanto vengono loro attribuite tutte le funzioni provinciali. E' demandata agli statuti la modalità elettiva, procedurale e dell'organizzazione interna.

Il giudizio non può che essere composito:

- viene in gran parte risolto il conflitto tra attori periferici-areali dello sviluppo (le Province distrettuali e i sistemi territoriali produttivi) e attori più nodali e centrali (le aree metropolitane), attraverso il riconoscimento dell'importanza delle città metropolitane ma anche della dimensione vasta del loro perimetro;

- l'assunzione di un bacino territoriale ampio, la vecchia provincia, appare interessante in quanto non ritaglia lo spazio edificato, quanto il territorio di pertinenza, quello delle seconde case e del turismo, ma anche quello delle complementarità tra l'urbano, il rurale e gli spazi naturalistici montani (è il caso di Torino ad esempio, ma anche di Bologna o di Reggio Calabria);

- il ruolo sussidiario e secondario della Regione nella formulazione dello Statuto delle Città metropolitane, insieme a quello della Conferenza Stato-città' e autonomie locali, evidenzia il nuovo legame che si stabilisce tra lo Stato centrale e la rete delle città, che certamente continuerà a essere un elemento del conflitto interistituzionale, soprattutto tra Città metropolitane e Regioni.

Forse è proprio su questo fronte, sul legame tra lo Stato e la rete delle Città-metropolitane e dei sistemi produttivi territoriali che può ricostituirsi quel legame necessario con il modello di sviluppo policentrico dello spazio europeo. Un passo avanti nel recupero delle forze unitarie entro schemi di *rescaling* territoriale anche delle Regioni, a partire dalla rete nazionale delle Città metropolitane individuate. Su questo fronte si apre una sfida per noi geografi, quella di rendere più coerente il rapporto tra Regioni e Città metropolitane oggi ancora incongruo per le piccole Regioni, le Marche, l'Abruzzo e altre regioni senza metropoli.

Potrebbe costituire una formazione coerente dell'organizzazione dello Stato italiano un ritaglio formato: dai Comuni versus l'intercomunalità, cioè dalla forma associativa più idonea ai livelli ottimali dei servizi (come previsto dalla *spending review*) e orientata intorno ai Sistemi locali del lavoro; dal *rescaling* delle Province intorno ai sistemi socioeconomici e produttivi sub-regionali e da quello delle Regioni intorno ai territori naturalistici e all'insieme congruente massimale dei sottosistemi socioeconomici e della rete delle Città metropolitane. In tal senso resta un interessante modello di riflessione quello proposto dalla Fondazione Agnelli (Pacini, 1996) sia per il *rescaling* regionale che per i legami reticolari da implementare tra le città metropolitane, che acquistano un valore funzionale molto più unitario a seguito della formalizzazione costituzionale di Roma capitale. Oggi, in conseguenza della crisi, vi sono le condizioni per cercare maggiore corrispondenza tra le partizioni amministrative e i processi socioeconomici, valorizzando sia i sistemi produttivi territoriali presenti alla scala regionale sia la rete nazionale dei nodi metropolitani. E' attraverso un ritaglio più coerente che il territorio italiano potrà trovare un proprio spazio d'interazione con il policentrismo europeo e fronteggiare, lo si auspica, la competizione dei nuovi 'mercati quasi-continentali' (Ferlaino, Molinari, 2009): i BRCS in primo luogo ((Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) ma anche gli USA e le macro economie in formazione (Nafta, Asean, Unasur, Ecowas, Caricom, ecc).

## Riferimenti bibliografici

ANASTASIA B., CORÒ G., 1996, *Evoluzione di una economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro (VE), Ediciclo ed..

BAGNASCO, A., 1977, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino.

- BECCATTINI, G. (a cura di), 1989, *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- BOUDEVILLE R.J., 1977, *Lo spazio e i poli di sviluppo*, Milano, Franco Angeli.
- BRAMANTI A. E MAGGIONI M., 1997, *La dinamica dei sistemi produttivi territoriali: teorie, tecniche, politiche*, Milano, Franco Angeli.
- CASINI BENVENUTI S., LORENZINI S., MALTINTI G., 1994, *Stima dell'impatto regionale dell'intervento pubblico in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- COPPOLA P., 2006, *Ritagli territoriali tra democrazia e sviluppo*, in SALARIS A. (a cura di), *Pianificazione strategica e aggregazioni sovra comunali: un banco di prova per città e territori.*, Roma, Cresme ricerche.
- DEMATTEIS G., DANSERO E., ROSIGNOLO C., (a cura di), 2000, *Sistemi locali e reti globali*, dispense di geografia politica ed economica, Torino, w.p.
- DEMATTEIS G., 1994, "Possibilità e limiti dello sviluppo locale", *Sviluppo locale*, n.1, pp. 10-30.
- FERLAINO F., 2009, "La rivoluzione territoriale: metodi e interpretazioni", in IRES, '1958-2008. Cinquant'anni di ricerche IRES sul Piemonte', Torino, IRES-Piemonte, , pp. 259-290.
- FERLAINO F. e MOLINARI P., 2009, *Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*, Bologna, Il Mulino,.
- Hegel G. W. F., 1965, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza.
- IRES-INSEE, 2002, *Atlante delle partizioni del Piemonte e del Rhône-Alpes*, Torino-Lyon, IRES Piemonte – Insee, disponibile in: <http://www.ires.piemonte.it/pubblicazioni.html?catid=3>
- ISTAT, 1997, *I sistemi locali del lavoro*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato.
- MUSCARÀ C., 2001, *Il paradosso federalista*, Venezia, Marsilio.
- PACINI M., 1996, *Un federalismo dei valori*, Studi e Ricerche, Torino, Fondazione Agnelli – disponibile in [http://geograficamente.files.wordpress.com/2012/06/fondazione-agnelli-1992\\_1996-proposta-di-12-macro-regioni.pdf](http://geograficamente.files.wordpress.com/2012/06/fondazione-agnelli-1992_1996-proposta-di-12-macro-regioni.pdf)
- PORTER, M.E. 1990. *The Competitive Advantage of Nations*. New York: Free Press, MacMillan
- RICOLFI L., 2010, *Il sacco del nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Milano, Guerini e Associati.
- ROSSIGNOLO C., IMARISIO S.C., 2003, SLoT Quaderno 3. Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale, Bologna, Baskerville.
- STURANI M.L. (a cura di), 2001, *Dinamiche storiche e problemi attuali della maglia istituzionale in Italia*, Alessandria, Ed. dell'Orso.